

Europa
Le ombre
sull'unione
monetaria

A. POLLIO SALIMBENI
ROMA. Dopo i giorni della polemica, dei sospetti, degli sguardi torvi, arrivano i giorni dell'eufonia. Il cancelliere tedesco Kohl ha rotto il silenzio collocandosi esaltatamente in mezzo agli illuministi come il presidente della Commissione Cee Delors e gli integralisti come il presidente della Bundesbank Poehl. La fase 2 del progetto di unificazione economica-monetaria (cioè la costituzione di una federazione di banche centrali come nucleo fondativo della futura banca centrale europea che batterà la moneta unica), partirà dal gennaio 1994 e non come scritto nel piano Delors un anno prima. Anche il presidente della commissione Cee ha fatto buon viso ad un gioco che non gli piaceva molto, ma i margini per resistere alla pressione concentrata di inglesi e tedeschi (con motivazioni e per interessi diversi tra loro) erano ormai troppo risicati. Via via, francesi, italiani e tutti gli altri si sono allineati e a questo punto non resterà che aspettare il consiglio europeo di fine mese per capire su che cosa le due conferenze intergovernative di dicembre riusciranno a decidere (sia per quanto concerne l'unità politica - o federativa come molti preferiscono dire - che l'unità economica-monetaria).

Ora da Bruxelles arrivano segnali di ottimismo. Ma più si avvicinano le scadenze istituzionali e meno si trovano esperti e politici disponibili a pronunciare giudizi di medio periodo sulla configurazione europea alle soglie dell'unificazione. Le stesse divisioni politiche vengono stemperate dalle esigenze di far quadrare compromessi ragionevoli. La mossa di Kohl, per esempio, non è affatto estemporaneamente «equilibrata». È nient'altro che la risposta al gesto «arrogante» della Thatcher che ha deciso unilateralmente, senza contrattazione alcuna, di aderire allo Sme dopo anni di pallido isolamento monetario. Qui si registra una conclusione non prevista solo poco tempo fa. Nel 1985 si pensava che l'unione monetaria non fosse tema centrale. Sia la Germania che il Regno Unito hanno abbandonato la difesa dei cambi fluttuanti come caposaldo di un sistema di aggiustamento automatico sul mercato. Bonn lo ha fatto sacrificando in parte il ruolo autonomo del marco e ancora oggi manifesta resistenze ai più frequenti aggiustamenti in seno allo Sme e si irrigidisce sulle condizioni per ogni passo verso l'unione monetaria. Londra ha dovuto cedere a pressioni politiche derivanti dalla perdita di controllo sulla propria moneta che è sfociata in una inflazione indomabile, ma non molto sullo spostamento di sovranità. Di questo si è discusso in un seminario che si è svolto alle Frattocchie (Roma) organizzato da «Spazio Impresa» ai quali hanno partecipato esperti dei mercati finanziari e monetari (tra i quali Claudio Picozza e Massimo Cecchini). La tesi sostenuta da Renzo Stellanelli, giornalista economico dell'Unità, è che nella nuova economia europea la regolazione dei mercati sarà meno importante della struttura dei mercati. Ciò non si deve all'idea diffusa ma infondata che il mercato unico si identifica con un processo di deregolamentazione dell'economia e di autonomia dell'economia della politica. Semmai si tratta di una nuova regolamentazione nella quale si inseriscono nuovi livelli di potere burocratico o di redistribuzione di poteri tra quelli esistenti. Si apre uno scenario nel quale la competizione tra le imprese sarà più forte. Non potendo più contare sull'incentivo monetario all'exportazione dovranno andare più a fondo nella riduzione dei costi di produzione e su questa strada trovano l'ostacolo del costo del capitale. E così più stretto sarà il margine per definire quelle «competitività» a quale riferire la dinamica salariale e il conflitto distributivo. L'Europa sociale sarà paria dall'agenda di dicembre - almeno nella pubblicistica europea corrente. Ciò che colpisce è l'assenza di un dibattito degli esperti di occupazione, istruzione e formazione delle risorse umane nel progetto di mercato unico. La stessa idea di società attiva fatta propria dall'Opce, che implica l'eliminazione degli ostacoli al lavoro, è rimasta fuori dalla porta.

Donat Cattin e Gaspari al Senato
annunciano che per la legge
sulle perequazioni i fondi
a disposizione sono insufficienti

Pensioni d'annata, pochi soldi

Carlo Donat Cattin e Remo Gaspari annunciano alle commissioni riunite Lavoro e Affari costituzionali del Senato: per le pensioni d'annata non ci sono soldi sufficienti. L'esame del provvedimento, cominciato ieri, è stato rinviato al 30 ottobre. Assente il relatore, il dc Antonino Murrura. Renzo Antoniazzi ha chiesto, a nome del gruppo comunista, di accelerare i tempi.

NEDO CANETTI
ROMA. Pensioni d'annata come e quando? Se ne è cominciato a discutere ieri alle commissioni congiunte Lavoro e Affari costituzionali del Senato, sulla base del disegno di legge del governo, presentato verso la fine di settembre e di diverse proposte di iniziativa parlamentare (quella comunista è dell'aprile). Una seduta interlocutoria, perché mancava il relatore, il dc Antonino Murrura, volato a Cagliari al-

l'assemblea dell'Ancli. Erano però presenti due ministri, Carlo Donat Cattin (Lavoro) e Remo Gaspari, titolare della Funzione pubblica. E proprio da loro è venuta la prima doccia fredda. La legge si può fare, hanno detto, ma i soldi sono pochi. Per Donat Cattin il provvedimento, pur non soddisfacendo integralmente le esigenze preattive, rappresenta la soluzione più avanzata rispetto alle disponibilità finanziarie (che sono, dunque, insufficienti). Per Gaspari «le risorse destinate alla rivalutazione delle pensioni pubbliche sono adeguate, tanto da non potersi parlare di una loro vera e propria perequazione, bensì di semplici miglioramenti».

Il problema delle pensioni d'annata, un terzo a quello pubblico, non potrà essere utilizzato se il provvedimento non venisse approvato entro la fine dell'anno. Non una legge qualunque, dice il Pci. Occorre eliminare le più gravi sperequazioni delle pensioni pubbliche e private che si sono prodotte, negli anni, a causa di numerose modifiche legislative, dell'inflazione e per l'attuale meccanismo di aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, e una normativa che impedisca il ripetersi nel futuro, per i pensionati di oggi e per quelli di domani. Per questo il governo ha proposto all'esame un disegno di legge che riduca, a partire dal 1994, le rivalutazioni delle pensioni con decorrenza anteriore al 1° luglio 1982 (quelle successive sono state meno penalizzate); due terzi delle risorse andran-

Nuova mediazione dopo lo scontro
Contratto Enimont,
vendita meno vincolata

La bozza di contratto per la vendita di Enimont finalmente è piaciuta a Piga, che ha autorizzato l'Eni a inviarla a Montedison. Cagliari infatti ieri ha accettato di alleggerire di tutti i riferimenti troppo «vincolanti»: non ci saranno più i nomi dei siti e delle produzioni irrinunciabili. Marcia indietro di Enimont sull'occupazione: notizie false dice, quelle vere le daremo al sindacato.

STEFANO RIGHI RIVA
MILANO. Dopo lo scontro, ancora una mediazione tra il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e il presidente della Montedison Franco Piga. Il testo definitivo, votato all'unanimità, del contratto di compravendita di Enimont da sottoporre a Montedison. Un contratto modificato rispetto alla bozza che il ministro aveva tenuto in sospeso per una settimana giudicandola troppo vincolante. I vincoli - ha dichiarato ieri sera Cagliari - hanno un significato squisitamente tecnico, di rendere il contratto ineccepibile giuridicamente. Il mio difetto - ha dichiarato - è di aver fatto studi di diritto tutta la vita. E Cagliari a sua volta ha avallato la tesi dicendo che ritiene la nuova formulazione «più generale» altrettanto garantista dell'interesse pubblico, perché salvaguarderebbe pienamente i punti di fondo mantenimento dell'integrità di Enimont, validità del piano industriale originario, appartenenza italiana della maggioranza del pacchetto di controllo. Ma è ben difficile sottrarsi al-

Il Pci darà battaglia sulla legge
perché i pensionati siano garantiti
mentre i sindacati preparano
la manifestazione del 27 a Roma

la sensazione che la mediazione sia andata ben al di là delle discussioni giuridiche. La spaziosità dell'elenco dei siti e la concentrazione nella fiduciarità del solo pacchetto Enimont infatti vanno esattamente incontro alle ipotesi di numerose dimissioni già rese pubbliche dagli uomini di Gardini. Si rinuncia cioè da parte dell'Eni a un controllo diretto del destino delle singole aziende dipendenti da Enimont. Puntualmente in serata è arrivato l'esito previsto: questa volta Piga ci ha messo solo poche ore ad autorizzare l'invio a Montedison della proposta di contratto.

Rientra, nello stesso momento, l'altra polemica scoppiata violentemente giovedì, quella tra Enimont e i sindacati sull'occupazione. Ancora ieri il segretario generale della Filceca Cgil Franco Chiarico aveva protestato contro l'annuncio unilaterale dell'azienda, fatto il giorno prima alla stampa, del prelievo di 2.000 dipendenti, e di un esubero complessivo di 8.500 unità. «Sospettiamo - aveva detto Chiarico - che si stia profilando la soluzione peggiore, e cioè che nella prossima assemblea del 12 novembre si realizzi da parte di Montedison quel colpo di mano che fino a oggi è stato scongiurato». In serata Enimont ha fatto una preclara marcia indietro smentendo anche il suo responsabile delle relazioni industriali Di Giorgio e giurando «che di occupazione discuterà solo con la controparte sindacale».

Formica: «A sud l'Iciap va male»
Dai Comuni un appello:
più certezze finanziarie

Ieri a Cagliari giornata conclusiva dell'ottava assemblea nazionale dell'Ancli, l'associazione dei Comuni. Protagonista, il ministro delle Finanze Formica che ha fatto un bilancio dell'Iciap, la tassa sulle attività produttive: nel '90 ha portato 75 miliardi in più, scarsi i risultati nel Sud. In arrivo l'autonomia impositiva dei comuni, ma le nuove imposte si aggiungeranno a quelle già riscosse dallo Stato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA
CAGLIARI. Per essere davvero «protagonisti del cambiamento» - come recita il titolo generale dell'assemblea - i Comuni italiani rivendicano maggiori «certezze» sul piano finanziario. È stato questo il tema centrale dell'ottava assemblea nazionale dell'Ancli, conclusa ieri sera alla fiera di Cagliari dopo tre giorni di dibattiti e tavole rotonde. È stato un appuntamento di particolare significato, nell'anno della «storica» riforma delle autonomie locali. Ma accanto alle lamentele istituzionali ed economiche, sono emerse in primo piano le altre grandi questioni di questi anni, a cominciare dall'emergenza del territorio, alla quale l'Ancli ha dedicato un'opposta sessione di lavori. La giornata conclusiva è stata caratterizzata dalla vicenda Iciap, la tassa comunale sulle attività produttive, e dalle «prospettive dell'autonomia impositiva» dei Comuni. Ospite d'onore, il ministro delle Finanze Rino Formica. Prima di prendere la parola nell'assemblea, il ministro ha commentato assieme ai giornalisti l'indagine dell'Ancli sui risultati dell'imposta Iciap 1990. Il dato complessivo viene giudicato «abbastanza positivo». L'Iciap riscossa nel '90 è superiore di circa 75 miliardi rispetto a quella riscossa nell'anno precedente (da 190 a 197 miliardi), con un lieve aumento anche del numero dei contribuenti (da 4 milioni e 135 mila a 4 milioni e 163 mila), che raggiungono ora il 7,7 per cento della popolazione complessiva. I migliori risultati sono stati ottenuti nelle aree Nord-Ovest e Nord-Est, mentre al Sud la situazione è ancora «negativa». Ma il dato più preoccupante riguarda il pessimismo nella lotta contro l'evasione fiscale: dall'indagine Ancli emerge che appena il 25 per cento degli amministratori comunali si dicono convinti di poter controllare il fenomeno, una percentuale assai inferiore a quella dello scorso anno, il primo dell'Iciap. «Evidentemente allora tanto ottimismo era dovuto a ragioni elettorali», si è limitato a commentare il ministro

Innovazione e qualità totale
Oltre a Romiti ci credono
anche i costituenti dell'Arti
«Ma serve un vero consenso»

MILANO. Molti uomini di buona volontà hanno provato in questi mesi a suggerire piattaforme comuni, punti d'incontro, nuovi approcci per comporre la tensione che si divideva tra i comunisti del sì e del no. È stato il turno di Cesare Romiti e si è trattato di un pieno successo. Naturalmente il ruolo giocato dall'amministratore delegato della Fiat è stato del tutto involontario. Infatti non era presente al convegno dedicato da Arti (forum per la costituzione e il rinnovamento della sinistra) al rapporto tra innovazione e democrazia. Ma la sua scoperta della «qualità globale», un anno fa a Marettino, con le ripercussioni successive che hanno rinvigorito il dibattito sulla democrazia in fabbrica, ha dato modo a un gruppo di studiosi della sinistra di confrontarsi e di arrivare ad alcune conclusioni unitarie. Qualità globale, dunque. Pura propaganda per l'esterno soluzione del problema della democrazia industriale, o semplice necessità tattica per aggiustare i rapporti con i lavoratori in un momento di congiuntura difficile? La risposta, dicevamo, è stata unitaria. La qualità globale non è né un'invenzione né un'imbroglione. È semplicemente la presa d'atto che gli attuali livelli crescenti di competitività internazionale, la diversificazione dei prodotti richiesti dai consumatori e le tecnologie informatiche diffuse impediscono il funzionamento efficace dell'azienda centralizzata e fondata sul comando. I prodotti sofisticati, personalizzati, complessi non si pensano, non si costruiscono, non si commercializzano senza un consenso allargato a tutti i protagonisti dell'impresa. E, in un paese come l'Italia, diverso dal Giappone, il consenso si acquista solo decentrando il potere. Il dibattito, a questo punto,

Italia, corsa a ostacoli
La Cee: non siete pronti
per l'unione monetaria
Colpa del debito pubblico

LUSSEMBURGO. Se l'Unione monetaria ed economica dell'Europa incominciasse oggi l'Italia non ne potrebbe far parte. L'alto tasso di inflazione e soprattutto l'enorme debito pubblico la escluderebbero quasi automaticamente. Nelle stesse condizioni si troverebbero Inghilterra, Spagna, Grecia e Portogallo. Lo si deduce da un documento presentato ieri dalla commissione Cee. Il vice presidente Christophersen sostiene che la moneta unica porterebbe «ad una crescita del Prodotto interno lordo europeo attorno al 5%. Per alcuni paesi poi la riduzione dei tassi di interesse, conseguenza immediata dell'introduzione di una moneta unica, permette-

La Germania non accetta il taglio dei sussidi agricoli. Tutto rinviato
Kohl sfascia l'Europa verde

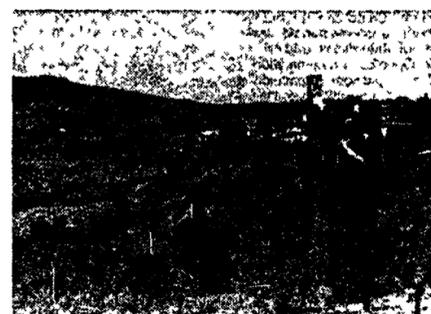
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI
LUSSEMBURGO. Il cancelliere Kohl da Venezia è stato irremovibile alle numerose telefonate giunte dal Granducato del Lussemburgo da sempre riposto con un secco no. La Germania per ora non ha nessuna intenzione di accettare la riduzione del 30% ai sussidi agricoli. E forse non cambierà posizione fino a lunedì 3 dicembre, il giorno dopo le prime elezioni tedesche. Un veto politico che ha sfasciato l'Europa verde, schiacciato la Commissione Cee che aveva preparato il pacchetto delle riduzioni e messo in discussione addirittura l'esito dell'Uruguay Round. Andreotti, De Michelis e Ruggiero ieri in laguna hanno cercato di convincerlo, ma inutilmente. Il gran cancelliere della Grande Germania non vuole perdere le elezioni e non vuole in piena campagna elettorale dire ai suoi contadini che è tempo di sacrifici. Così si ricomincia da capo e questa volta senza sapere come andrà a finire. Vito Saccomandi mini-

compromesso (il pacchetto Mac Shary non si tocca), ha irritato i francesi che si sono subito accodati a Bonn e ha spostato persino gli italiani che non hanno nessuna intenzione di lasciare a questi due paesi la bandiera della difesa degli agricoltori. Lunedì si riuniranno i ministri degli Esteri che istituzionalmente potrebbero comunque decidere (e De Michelis l'altro ieri aveva avvertitamente spedito minacciosi telegrammi a tutti dicendo che ci avrebbe pensato lui), ma sarà molto difficile che venga trovata una soluzione visto che ormai il problema si è spostato a livello di governo e in Europa. contro Francia e Germania non si fa nulla. Cosa succederà allora? È possibile che tutti torni nelle mani degli agricoltori nel disperato tentativo di prendere tempo, ma questo vorrebbe dire anche emarginare la Commissione e soprattutto senza sapere se la Germania vuole veramente aspettare il 3 dicembre. Insomma per l'Europa, non solo verde, saranno settimane molto agitate.

Agricoltura, al via
il nuovo censimento
I risultati nel '92

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO ENRIOTTI
ROMA. Dal prossimo 21 ottobre fino al 22 febbraio 13.000 rilevatori dell'Istat batteranno le campagne per realizzare il quarto censimento nazionale dell'agricoltura. In aprile si potranno conoscere i primi dati mentre per i risultati definitivi bisognerà attendere fino al dicembre 1992. I precedenti censimenti dell'agricoltura si sono nel 1961, nel '70 e nel '82. Contrariamente a quello della popolazione, che si svolge ogni 10 anni e che è iniziato più di un secolo fa, il censimento dell'agricoltura ha debuttato in questo dopoguerra e si è tenuto con minor regolarità. I dati forniti sono comunque sempre stati di grandissima utilità per predisporre piani economici e hanno contribuito a far conoscere i cambiamenti reali di questa fondamentale attività economica. Per questo quarto censimento - come sostiene il presidente dell'Istat Guido Rey - l'Italia si è uniformata alla raccomandazione della Fao che cura un censimento mondiale dell'agricoltura. L'obiettivo comune - soprattutto a livello comunitario - è quello di ottenere dati comparabili sulla consistenza e struttura delle aziende agricole, per poter impostare una corretta politi-

ca agricola nazionale e della Cee. Con questo censimento sarà possibile conoscere non solo i fattori produttivi impegnati nell'azienda agricola (terra e la sua utilizzazione, mezzi di produzione e volumi di lavoro), ma anche nuove informazioni di particolare rilevanza, come la forma di conduzione, il titolare di possesso dei terreni e la forma giuridica di questa proprietà. Il terreno a sua volta viene rilevato secondo le forme di utilizzazione e secondo le coltivazioni. È prevista tutta una serie di questi, distintamente per la coltivazione principale e quella secondaria, per i seminativi (cereali, piante industriali come sola o tabacco, piante ortive, fiori ecc.), per i prati permanenti e i pascoli, per le coltivazioni legnose (vite, olivo, agrumi, alberi da frutto, viva), per le pioppete e per le colture boschive. Un'intera sezione del questionario è dedicata alla vite, in conformità delle direttive della Comunità. Sotto il microscopio della statistica verranno passati per esempio i vini Doc e Dogg con riferimento ai singoli vitigni e all'epoca del loro impianto. Particolarmente significativo sarà il confronto tra i dati raccolti nel 1982 e quelli attuali. Otto anni fa le aziende agricole in Italia erano circa 3.300.000 e la superficie agricola utilizzata si avvicinava ai 16 milioni di ettari. Un milione e 300 mila erano i conduttori che vivevano in azienda e meno di 600.000 erano quelle munite di telefono. Meno di 700 mila conduttori di aziende agricole aveva un'età inferiore ai 45 anni, mentre la restante parte, più di 2 milioni e mezzo di agricoltori, erano più avanti negli anni. Com'è cambiata oggi la realtà agricola? Al ministero dell'Agricoltura sostengono che in questo campo le trasformazioni dell'ultimo decennio sono state meno tumultuose che in altri settori economici, per cui non ci attendono grandi sorprese. Certo si è ridotta sensibilmente la superficie agraria utilizzata. La specializzazione edilizia, la costruzione di nuove strade e autostrade, la cementificazione selvaggia hanno sottratto molto terreno all'agricoltura e questo danno è ormai irreversibile.



Un'azienda agricola